



La teoria del sovrappiù in Adam Smith

Adam Smith (Edimburgo 1723) diviene professore di logica e poi di filosofia morale. Per alcuni anni in Francia entra in contatto con le dottrine fisiocratiche. Una volta tornato in Inghilterra si dedica alla stesura del trattato: “Un’indagine sulla natura e sulle cause della Ricchezza delle Nazioni” (1776) che diventerà per 50 anni il testo fondamentale di economia politica.

Il contributo di Smith alla teoria fisiocratica è doppio.

- 1) Da un lato vi è l’analisi del valore naturale delle merci (che apre la strada alla teoria del valore di Ricardo). Da ricordare che i fisiocratici non affrontano il problema del valore.
- 2) Dall’altro vi è il riconoscimento del profitto sul capitale come una particolare categoria di reddito che è la parte del sovrappiù sociale: con questa affermazione l’origine del sovrappiù veniva condotta dalla “generosità” della natura al lavoro “produttivo”; era “produttivo” anche il lavoro industriale (non meno di quello agricolo).

L’analisi del valore di Smith

Stabilire il valore delle merci non è altro che stabilire il rapporto in cui esse si scambiano con loro (“*valore di scambio delle merci*”). Questa è la definizione per gli economisti classici¹ sebbene Smith definisca anche il “*valore d’uso*”, ossia l’utilità di un oggetto in particolare. Riguardo a questo comunque Smith stesso esclude che sia possibile spiegare il valore di scambio tra due beni basandosi sul loro valore d’uso.

In una società primitiva in cui le terre non sono di proprietà e non vi è accumulazione di capitale il valore delle merci è proporzionale al loro “*lavoro contenuto*” cioè la quantità di lavoro necessaria alla produzione. E’ soltanto dopo, con l’appropriazione delle terre e l’accumulazione di capitale, che sorgono i profitti e le rendite (due elementi che si ripercuoteranno sui valori di scambio → il valore di scambio dovrà avere anche profitto e rendita.

A questo punto verrà meno la proporzione del prezzo al lavoro incorporato e si passerà al “*prezzo naturale*”.

Con “*prezzo naturale*” intendiamo quel prezzo risultante dalla somma del salario per il lavoro impiegato a produrre il bene più il profitto per i proprietari dei capitali necessari più la rendita sulla terra utilizzata → $P_n = \text{salario} + \text{rendita} + \text{profitto}$ ai loro saggi naturali. Il prezzo naturale invece è quel prezzo teorico che esprime le condizioni di riproduzione del processo produttivo: cioè coprire i costi di produzione e garantire ai capitali investiti un rendimento eguale a quello ottenibile in altri settori.

¹ Pag. 73 - Breve storia del pensiero economico



Quantità di lavoro, capitale e terra dipendono dalla tecnica di produzione.

Salari, profitti e rendite devono essere calcolati al loro “*saggio naturale*” → prima vediamo cosa s'intende con “saggio” (del salario, della rendita o del profitto).

Il *saggio del salario* è il salario per il lavoro prestato nell'unità di tempo (ad es. il salario per un'ora o un anno di lavoro).

Il *saggio della rendita* è la rendita per unità di tempo di una unità di terra (es. la rendita di una unità di terra in un anno).

Il *saggio del profitto* è la remunerazione di una unità di capitale nell'unità di tempo; poiché esso è misurato in valore esso appare come un semplice rapporto (es. 5% annuo).

La definizione di saggio del salario non presuppone uguaglianza tra i diversi salari → questi possono essere diversi.

Queste divergenze potranno essere temporanee (e quindi possiamo non tenerne conto) oppure no (e questo è dovuto al fatto che il lavoro prestato è di qualità diversa).

In questo caso ipotizziamo che i rapporti tra i diversi saggi di salario siano costanti (e che quindi tendano a variare in maniera proporzionale).

Questo sistema permette di trasformare tra di loro le quantità di lavoro (es. il salario di un'ora del meccanico è il doppio di quella di un operaio) e quindi ad una omogeneità della definizione di lavoro → a tale “*lavoro omogeneo*” si può riferire il saggio del salario. Con lo stesso ragionamento ci si può riferire ad un unico saggio del profitto pur ammettendo che esso sia temporaneamente o meno diverso in imprese o rami produttivi diversi.

Questo discorso è diverso per quanto riguarda la rendita → lo analizzeremo con Ricardo.

Smith distingue tra “*prezzo naturale*” e “*prezzo di mercato*” → quest'ultimo è il prezzo che si stabilisce sul mercato. Può essere maggiore o minore al prezzo naturale.

Il prezzo di mercato dipende dalla quantità della merce prodotta e la “*domanda effettiva*” laddove con domanda effettiva intendiamo la quantità delle merce di cui si tratta che viene acquistata al prezzo naturale. La distinzione tra prezzo naturale e prezzo di mercato, unitamente ai due tipi di concorrenza individuati da Smith (concorrenza tra capitalisti per il settore che paga il rendimento maggiore e concorrenza tra venditori e acquirenti) fa sì che il prezzo di mercato << *graviti* >> intorno al prezzo naturale.

Possiamo avere tre casi quindi:

$Q = D$ in questo caso il prezzo di mercato è uguale a quello naturale.

$Q > D$ il prezzo di mercato è inferiore al prezzo naturale

$Q < D$ il prezzo di mercato è maggiore del prezzo naturale



Quando ad esempio il prezzo di mercato è inferiore al prezzo naturale, e quindi la produzione è maggiore della domanda effettuale, i venditori porteranno il prezzo di mercato al di sotto del prezzo naturale; i produttori non riusciranno ad ottenere profitti “naturali” e pertanto investiranno in altri settori → vi è un deflusso di capitale che riduce la produzione e aumenta il prezzo.

Viceversa accade nel caso il prezzo di mercato sia maggiore a quello naturale. Può capitare talvolta che per cause naturali o di tipo regolamentare i prezzi di mercato mantengano per tanto tempo e per tante merci un valore sopra quello del livello naturale.

Alcuni hanno ipotizzato che nel meccanismo di prezzo di mercato ci sia il principio della domanda e dell’offerta; in realtà i termini che hanno accompagnato la gravitazione del prezzo di mercato attorno al prezzo naturale e la mancanza di definizioni stabili di domanda e offerta fanno pensare il contrario. Insomma questi concetti concetti di domanda e offerta non sono da intendersi come funzioni definite (che invece appaiono con Walras) ma come quantità.

Il problema del valore

Un’ulteriore distinzione portata da Smith è la differenza tra “*prezzo nominale*” e “*prezzo reale*”.

Il prezzo nominale è il prezzo espresso in moneta (moneta che però è soggetta a variazioni e quindi non può essere riferimento fisso).

Il prezzo reale è invece dato dalla quantità di lavoro che la merce può acquistare → se la merce costa 4000 Lire e il salario orario è di 400 Lire/h il *prezzo reale* è di 10 ore di lavoro.

La quantità di lavoro che una merce può acquistare è detta “*lavoro comandato*”; essa differisce dal lavoro richiesto per produrla a causa della presenza nel prezzo di profitti e rendite.

Il lavoro comandato può essere una misura del valore del bene (soprattutto in contesti internazionali, considerando il titolo “*La ricchezza delle nazioni*”), tuttavia non ne può essere la causa → il lavoro comandato può misurare il valore anche tra paesi differenti. Inizialmente si potrebbe affrontare la situazione tenendo conto che i rapporti di scambio tra due merci sono proporzionali alle quantità di lavoro necessario a produrre. E’ chiaro per Smith tuttavia che tale teoria è valida solo in stadi primitivi e rozzi della società senza classi (lavoratori, capitalisti e proprietari terrieri) → il lavoro contenuto non tiene conto delle rendite e dei profitti che entrano nel prezzo di ogni bene. E’ così pertanto che giungiamo alla definizione precedente del prezzo naturale secondo cui $P_n = \text{salario} + \text{rendita} + \text{profitto}$.

Il riferimento ai costi di produzione tuttavia è insufficiente: si rischia un ragionamento circolare.

Esempio: se abbiamo bisogno di acciaio per produrre carbone e di carbone per produrre acciaio non possiamo determinare il prezzo del carbone se non lo conosciamo già.

Un tentativo di soluzione è la “*teoria della somma delle componenti fisse*”. Tale teoria riconduce tutto a salari, profitti e rendite.



Ipotizzando un bene, il costo di esso sarà ripartito in 4 parti: salari, profitti, rendite e costo dei materiali → tale costo dei materiali è riconducibile di nuovo salari, profitti rendite e costi. Via via fino a quando non si giunge ad un punto in cui i quarti costi sono insignificanti.

E' vero che andando indietro nel tempo sarà possibile ritenere tutto costituito da profitti, salari e rendite, tuttavia rimarrà sempre un valore non riconducibile. I redditi così trovati saranno redditi che sono stati percepiti in passato e non nell'anno in corso come Smith pensa di ritenere.

In sostanza Smith non fornisce una teoria del valore completa ma ci penserà Ricardo.

La distinzione tra capitale e reddito: il sovrappiù

A questo punto se tutti i valori di tutte le merci sono riconducibili a salari, profitti e rendite possiamo dare la medesima definizione anche all'intero prodotto sociale.

La parte del prodotto sociale che costituisce i salari si definisce capitale → si definisce capitale perché esso deve essere anticipato: non si può pagare il salario annuale con quanto prodotto nell'anno bensì bisogna anticipare.

Mentre in Quesnay si ipotizzava che le anticipazioni annuali fossero di proprietà dei lavoratori in Smith le anticipazioni annuali sono date dai capitalisti.

La parte rimanente del prodotto sociale è costituita da *profitto + rendite = reddito*.

La distinzione tra "*capitale*" e "*reddito*" presente in Smith coincide con la differenza in Quesnay tra "*anticipazioni annuali*" e "*prodotto netto*". Vi è una differenza però.

Smith ignora quella parte nelle anticipazioni annuali diversa dalla sussistenza → con il capitale identifica N e non C (seguendo le scorse definizioni dei fisiocratici). Su questo potremmo pensare che i fisiocratici abbiano fatto passi avanti.

Noi potremmo pensare: che differenza ci sta nell'ipotizzare un prodotto sociale già al netto di C e riconducibile a salari, profitti e rendite o un prodotto sociale "lordo" con al suo interno sia C che N da sottrarre per raggiungere S ?

Ebbene non è uguale poiché è molto importante partire da una nozione di P tale che sia considerata in termini fisici. E' sempre possibile farlo se non sottraiamo i beni consumati: la sottrazione è infatti possibile solo e soltanto se vi è corrispondenza tra la tipologia di beni prodotti e quelli consumati.

Uno dei contributi più importanti di Smith è la presenza dei profitti all'interno del sovrappiù.

La teoria del valore naturale ("*prezzo naturale*") ha permesso quella generalizzazione del concetto di sovrappiù → se egli non avesse considerato i profitti come elemento costitutivo del valore naturale non sarebbero apparsi come elemento del sovrappiù



L'accumulazione di capitale

Chi lavora nell'industria non è "sterile" come credevano i fisiocratici bensì è produttivo. Domestici, clero e giudici invece possono essere presi come esempi improduttivi (improduttivi nel senso che non aggiungono nulla al P; il loro stipendio è ritenuto un trasferimento). Egli mira ad attribuire la qualifica di produttivo a quel lavoro che o produce un sovrappiù o per il ramo in cui è inserito sarebbe in grado di produrlo.

Smith da due definizioni di lavoro produttivo:

- 1) E' produttiva l'attività in grado di aggiungere valore
- 2) E' produttiva l'attività che realizza un qualche oggetto materiale o commerciabile, il cui valore può mettere in movimento una quantità di lavoro almeno pari alla quantità di lavoro che lo ha prodotto

Le due definizioni sono equivalenti e si applicano alle stesse attività (lavoro nell'agricoltura, nel commercio e nell'industria).

La seconda definizione mostra che è improduttivo per Smith quel lavoro in quelle attività che oggi chiamiamo "servizi" visto che tale impegno non si estrinseca in un oggetto materiale. In realtà, come osserva anche Marx, anche il lavoro di ballerini, domestici, soldati può consentire un profitto se le imprese dalle quali sono impiegate si pongono di ottenere un profitto dalla loro attività → in termini generali è corretto dire che la questione riguarda il tipo di rapporto di produzione e non il genere di prodotto che ne risulta. Se tali lavoratori fossero inseriti in un sistema capitalistico allora diventerebbero produttivi anch'essi.

Tale analisi di Smith, che considera i servizi come lavoro improduttivo, si può interpretare come una conseguenza del fatto che nella sua epoca era assente il comportamento capitalistico nel settore dei servizi → ai suoi occhi pertanto i loro salari erano visti come un consumo di sovrappiù.

La distinzione pertanto assume queste fattezze:

- LAVORI PRODUTTIVI → i salari sono capitale impiegato nella produzione
- LAVORI IMPRODUTTIVI → i salari sono consumo di sovrappiù

La nozione di lavoro produttivo è alla base della ricchezza delle nazioni. Quest'ultima si misura infatti da $\frac{P}{Pop}$ (prodotto sociale / popolazione).

Essa dipende da due circostanze:

- 1) la proporzione tra lavoro produttivo e improduttivo
- 2) la produttività (definita come "l'abilità e la destrezza")

Queste due circostanze sono riconducibili per Smith all'entità del capitale → più è alto il capitale (in rapporto alla popolazione) e maggiore sarà la proporzione tra lavoro produttivo e quello improduttivo. E quanto più alto è il numero di lavoratori produttivi tanto maggiore potrà essere la divisione del lavoro da cui dipende, secondo Smith, la produttività. In ciò subentra l'ampiezza



del mercato di sbocco che costituisce il vincolo principale alla divisione del lavoro. Di qui il liberismo di Smith: tutto ciò che ostacola i commerci costituisce anche un ostacolo alla divisione del lavoro e quindi all'aumento di produttività e crescita della nazione. L'accumulazione di capitale quindi può accrescere la ricchezza della nazione in due modi

Se la ricchezza della nazione dipende dal capitale, l'aumento della ricchezza dipende dall'incremento di capitale e cioè dalla fine che fa il sovrappiù S che si divide tra consumo improduttivo (il consumo dei latifondisti, i capitalisti e lavoratori improduttivi) e consumo produttivo (accrescimento mezzi di produzione e sussistenza, sussistenza per mm lavoratori produttivi addizionali).

Teoria della distribuzione in Smith

Come spiegare i saggi del salario, del profitto e della rendita ? Questa è la parte meno felice dell'analisi di Smith → ci sono tre risposte diverse.

Il saggio del salario tende al livello di sussistenza² (si allinea al pensiero dei fisiocratici) ma non sempre. Secondo Smith infatti il saggio del salario reale si innalza al di sopra della sussistenza in una economia in crescita e quindi nella quale vi è una accumulazione di capitale. In una economia in crescita accade prima o poi che la "scarsità di braccia" metta in concorrenza i capitalisti nella ricerca di manodopera, meccanismo che porta il salario ad aumentare sopra il livello di sussistenza e quindi ad aumentare la popolazione lavoratrice (anche a causa di un miglior tenore di vita delle famiglie dovuto ai salari più alti).

Tale situazione permane fintanto è in atto il processo di accumulazione di capitale → se il salario tornasse al livello di sussistenza si tornerebbe ad una popolazione stazionaria fino ad una nuova "scarsità di braccia".

Alcuni autori interpretano Smith dicendo che l'aumento del livello del salario al di sopra della sussistenza sarebbe solo temporaneo in quanto l'aumento della popolazione riporterebbe il salario al suo livello minimo. Questa opinione si associa all'idea che in Smith il livello normale del salario sia quello di sussistenza anche se, come dimostra il caso dell'economia in espansione, questo può essere anche superiore per un lungo periodo di tempo.

Ed anzi proprio un salario di sussistenza (che mantiene la popolazione stazionaria) in un'economia in espansione sarebbe in antitesi all'accumulazione di capitale stessa visto che quest'ultima richiede un aumento della popolazione. In un'economia stazionaria il salario rimarrebbe al livello stazionario.

² In questo segnale la concezione di Smith di debolezza per quanto riguarda la posizione riguardo la contrattazione per i lavoratori → essi possono resistere meno senza lavoro e questo porta ad una pressione verso il basso



Invece il saggio del profitto è soggetto alla concorrenza tra capitalisti (nozione giudicata vaga) e per il saggio della rendita vi è un'altra risposta che negli appunti di studio non è specificata). Sembra che Smith abbia preso la definizione di sovrappiù per definire come “profitti + rendite” la differenza tra prodotto sociale e capitale (il consumo necessario).

Affinchè ciò sia possibile tuttavia è necessario che queste due quantità (profitto e rendite) siano definite una volta note le circostanze (a), (b) e (c)³ del precedente capitolo, senza dover conoscere in precedenza il livello dei saggi del salario e del profitto.

I fisiocratici avevano risolto il problema poichè concepivano P ed N come quantità fisiche di prodotto agricolo omogeneo. Per Smith non va bene poichè pone l'esistenza del sovrappiù nell'intera economia: P ed N pertanto andavano considerati come quantità di valore. Il valore reale della merce sarà tanto più alto quanto più è alto il saggio del profitto e delle rendite. Determinare queste ultime quantità per differenza tra P ed N doveva perciò apparire a Smith come un modo di ragionare in circolo. **[il problema del valore]**

Risparmio e investimento

Smith, come Ricardo successivamente, identifica il risparmio con l'investimento poichè ritiene che l'individuo non abbia altro motivo per risparmiare che compiere egli stesso un corrispondente atto di investimento oppure dare in prestito il suo risparmio a chi intende a sua volta effettuare l'investimento.

Concludendo, Smith fa un notevole passo in avanti in quanto afferma l'esistenza di un sovrappiù (nella forma di profitto) anche al di fuori dell'agricoltura.

Egli lascia in eredità ai suoi successori il problema di come esprimere P e N come quantità indipendenti dalla distribuzione del prodotto sociale in profitti, rendite e salari.

Sbaglia nella sua considerazione di capitale, non prendendo come riferimento anche i mezzi di produzione ma soltanto i beni necessari alla sussistenza (identifica il capitale con N lasciando fuori C)

³(a) = quanto produce un lavoratore (quindi le condizioni tecniche della produzione), quali mezzi di produzione vengano da lui usati e consumati nel processo produttivo nonché la composizione per merci del prodotto agricolo

(b) = quale parte del prodotto viene attribuito ad ogni lavoratore produttivo (la quantità necessaria per vivere e riprodursi)

(c) = il numero di lavoratori produttivi.